





**THE END**

© 2017 Francesco Giuseppe Colombo

© 2017 Edizioni La Gru  
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *14° piano* estate 2017  
ISBN: 978-88-99291-35-8

In copertina: *Pistol*  
© Omnibus

[www.edizionilagru.com](http://www.edizionilagru.com)

FRANCESCO GIUSEPPE COLOMBO

The end

Edizioni La Gru



La vita è una perdita di tempo

Congratulazioni!

State ufficialmente buttando via il vostro tempo!

Ora avrete fatto per chiudere il libro ma vi sarà scappato l'occhio sulla seconda riga e avrete pensato; no! Mica son costretto a fare ciò che questo deficiente dice che farò!

Ed eccoci qua, voi a leggere, io immaginando che leggete.

Chissà dove mi state leggendo? Chi lo sa che faccia avete mentre leggete? Scommetto che non vi siete mai visti mentre leggete, ma non credo che vi siate persi questa gran cosa.

Fatemi dire una cosa, visto che il libro l'avete già comprato<sup>1</sup>: scegliamo noi i ladri del nostro tempo.

Voi avete scelto me, ma non posso promettere che sarò all'altezza del tempo che state buttando.

Io non ve lo prometterò; a volte piace la sincerità, no?

Non ho la minima idea se questo libro vi lascerà qualcosa, così come mi azzarderei bene a dire che possa rendervi persone migliori.

---

<sup>1</sup> (se lo state leggendo in libreria e non l'avete ancora acquistato, potrei dirvi che il ricavato delle vendite verrà devoluto a una di quelle tante missioni benefiche alle quali si partecipa per sentirsi persone un po' meno di merda)

Non è la sua, non è la mia intenzione.

Questo libro c'è, queste parole ci sono perché da qualche parte dovevano venir fuori. Ecco, queste parole non sono più di un sasso che mette in comune all'universo la sua inutile esistenza.

Non sono fatte per rendere fiero qualcuno, nemmeno il sottoscritto; al limite sono fatte per fare male, così come lo è fatto tutto.

Una delle pochissime cose che ho imparato è questa: ci accorgiamo di quel che ci circonda attraverso il dolore che ci provoca.

Queste parole, poiché non desiderano altro che qualcuno si accorga di loro, sono scritte al limite per fare del male.

Che facciano del male per la loro pessima forma o per il loro significato non ha poi tutta questa importanza; queste parole devono accelerare il cuore, magari stampare sulla fronte una vena pulsante ma devono far reagire. Altrimenti non varranno più che una scintilla che s'è spenta prima ancora d'aver brillato.

Vorrei tanto essere quel direttore d'orchestra che sappia guidare il cervello umano in una melodia dove il suono e il senso si miscelino per elevare il soggetto all'estasi, ma non so suonare.

Vorrei riuscire a ricreare, attraverso le mie parole e i vostri moti cerebrali, quella frequenza di fondo di cui risuona l'intero universo a tal punto da dare vita per l'effetto farfalla, quando tutto si spegnerà, a un nuovo, gemente big bang, ma non sono ancora un creatore.

Io non sono, altrimenti non scriverei.

E anche se fossi non avrei detto comunque un ca\*\*o.

Queste parole sono qua, se le volete, quando avranno fatto il loro male non giratevi indietro a insultare o a ringraziare;



dite al prossimo quello che avrete da dirgli e, chissà, se varrà la pena di fare un altro giro di giostra.

Con indubbio affetto,  
F.G.C. alias Imhotep Soul

Introduzione  
- Scadenza che spero non scada -

Alle persone piace tanto darsi delle scadenze. Basti pensare alla fine del mondo;

«Anno seicento sessantasei!»

Passa.

«Anno mille!»

Passa.

«Ah... è passato? Ehm... volevo dire... mille e trentatré. Sì! Mille anni dalla morte di Cristo! Eh? Ora come la mettiamo?»

Passa anche questo.

Per non parlare di ogni dannatissimo inizio di secolo; la gente spera proprio che capiti qualcosa nella sua vita. Tutti speriamo un po' segretamente che il mondo come lo conosciamo finisca di colpo. Ecco che ci riempiamo di date, date che vorremmo rispecchiassero in assoluto la nostra voglia di cambiamento, senza ovviamente ricordarci che il calendario l'abbiamo inventato noi.

E via di duemila e duemila dodici.

La mia domanda è: è proprio così noiosa la nostra vita? Devo ammettere però che anche io, il ventun dicembre di

qualche anno fa, pur non credendoci minimamente che quegli estinti<sup>2</sup> dei Maya potessero averci azzecato sulla fine del mondo, un po' ci ho sperato; dai, quella passione per la catastrofe che un po' tutti abbiamo, la malsana curiosità che tutto cambi improvvisamente... un po' come voler vedere vincere le elezioni a Donald Trump. Non perché il nostro buon senso lo spera, solo per vedere cosa succederebbe.

Adesso per le *fini* del mondo ci affidiamo alla scienza. Ah! La buona, vecchia e gaia scienza... cosa cosa? Un asteroide avrà lo zero virgola infinito una probabilità di pucciarsi il sedere nella nostra orbita? Perché non facciamo scattare sui social network un OROLOGIO DELL'APOCALISSE?

Ah... mi dicono che c'è già? Bene! Quanto è che mancherebbe alla fine del mondo?

Cosa? Tre minuti?

Giusto il tempo di bersi una birra e fare una capatina al bagno.

Una cosa varrebbe l'altra, non trovate?

Se però non pensate che far pipì in un bagno pubblico valga come il vostro primo bacio, allora posso introdurre a questa piccola, minuscola raccolta di racconti. Tre, per l'esattezza.

Non guardatemi con quell'aria schifata! Siamo in periodo di sconti, sapete?

Poiché stiamo parlando di scadenze io, i miei ultimi momenti, li passerei a scrivere. Sì, uno stronzo egoista e per l'appunto avrei anche la scusa per non dovermi rileggere!

---

<sup>2</sup> (ripetete lentamente: un popolo estinto che predice la fine del mondo, tutto regolare no? Come un politico che promette già cosa farà nel secondo mandato senza aver ancora vinto il primo)

Dicono che la vita (sentirete questa solfa altre volte, abituatevi) acquisti un senso nel momento in cui in essa si sia trovato un motivo valido per perderla.

Bella fregatura, eh?

Tanto se non lo si trova questo motivo la si perde comunque (quanta sbadataggine!).

Non a caso questo libro parla della scadenza più scomoda di tutte: la tratta da punti di vista differenti, uomini che si ritrovano davanti al capufficio celeste il quale, sbattendo i suoi gemelli d'etere sulla sua grande scrivania in mogano (del bene e del male s'intende), vi sbatte in faccia che il vostro tempo a disposizione sta per terminare.

Alzate le mani dal piatto su, quel che è fatto è fatto.

Abbiamo un paracadutista che s'accorge come lanciarsi dopo il suo zaino non sia l'idea migliore del mondo, un kamikaze che ha la sfortuna di beccarsi sempre una gentilezza non appena ha deciso di farsi esplodere e un esploratore improvvisato che non ci azzecca con la gita fuori porta.

Il tutto è incorniciato da uno *scrittore* che, come le migliori ragazzine depresse sui social, ha deciso di metter fine alla propria esistenza proprio nel momento in cui smetterà di battere a macchina.

Che hanno in comune questi quattro?

A un passo dalla scadenza più definitiva cercano tutti, come cuochi che devono presentare il piatto, di dare un ultimo occhio alla pietanza che hanno appena cotta per domandarsi se valga la pena assaggiarla.

Sarà commestibile?

Avrò messo tutti gli ingredienti al posto giusto?

Il cliente ne sarà soddisfatto?

Ora è tardi, ci sembra tardi per scoprire qualunque cosa.  
Morale della favola?

Desideriamo che sia sempre di qualche cosa di straordinario la responsabilità di mandare in merda il nostro mondo. Forse lo vogliamo così tanto perché, a furia di sommergerci con scadenze scadute, incominciamo a sentire la puzza di ciò che non abbiamo fatto.

## Inizio

Non si è costretti a sopravvivere alla bellezza.

Non si è costretti a sopravvivere alla bellezza. Non me l'ha prescritto il dottore e io non ho la minima intenzione di farlo. La pistola puntata alla tempia ne è la prova; non si è costretti a sopravvivere alla bellezza ed io non le sopravviverò.

No, non lo dico in virtù di qualche scadenza editoriale; mentre batto su questa macchina il gelido bacio di una calibro nove si sta gustando il sudore non meno freddo della mia tempia.

Dovreste vederlo, il congegno che ho ideato; un sistema di ingranaggi e levette che è direttamente collegato al mio battere sui tasti. Quando la smetterò per più di un fiato... *BANG!* Esploderà il colpo ed io cesserò, come una primula che s'arrende al primo freddo.

Basta scrivere, basta vivere.

Perché?

Da quando possiedo questa calibro nove mi sono chiesto in che modo l'avrei potuta utilizzare; anche lei deve avere un orgoglio del mestiere, no? E non essendo io per la violenza, possedere una pistola è per me come condividere la stanza

con un inquilino col quale, ogni volta che ci incrociamo, sorge un certo imbarazzo.

Tutte le volte che la vedevo là, appoggiata sullo stesso tavolino di legno intarlato sul quale sto scrivendo ora, con la sua canna luccicante e con la scritta *Always with beauty, always with love*, sul manico, ho iniziato a provarvi una sorta di empatia.

«Provare empatia per un oggetto!?»

Che c'è di strano? C'è chi rende il denaro un dio, perché non posso trattare la pistola come una persona? Di solito chi attacca per farsi sentire è sempre quello più debole, in fin dei conti.

Anche lei ha un cuore; è metallico, certo, ma mi pare che una volta si sia pure sciolto.

Ma ve lo immaginate voi? Siete una pistola e nessuno che vi utilizza... anche io mi sentirei sprecato! Facile identificarvi con una persona! Provate un po' con una pistola.

Ecco perché ogni giorno mi faccio un giro alla roulette russa; così soddisfo anche la domanda che prima o poi ci facciamo tutti; oggi tocca a me? A me va di saperlo, se per quel giorno avrei dovuto morire. Come? Com'è che non sono ancora morto? Diciamo che non faccio una roulette russa vera e propria: carico un colpo su sei, faccio roteare il tamburo che corre come le lancette dell'orologio e, bloccandolo con un sordo *click*, mi porto la pistola alla tempia. Questa mi dà un bacio, un bacio freddo, ma so che è il massimo che può fare. È una pistola, dopotutto, non è abituata a sciogliersi in tante moine anche se, e potrei giurarlo, io lo sento che è felice d'essere impugnata. Porto l'indice al grilletto e, proprio nel momento in cui dovrebbe indicare al proiettile la strada per le mie cervella, termino il bacio con uno scatto del braccio e... *BANG...* saltano via un po' di schegge dello spesso muro in pietra che circonda il caminetto.

Anche stavolta l'ho puntata da un'altra parte.

Non vi dico, la prima volta che m'è capitato il colpo, tutto il trambusto ha fatto la signora del piano di sotto! La mia è una vecchia casa a due piani che non è nemmeno di mia proprietà. È di una vecchina impicciona da soap opera che non perde mai un secondo a origliare se il suo coinquilino abbia qualcosa di meglio di lei da fare.

Credo di starle abbastanza antipatico per questo; passo le mie giornate sotto la pioggia dei battiti della macchina da scrivere alla ricerca che quell'inchiostro si combini in un qualcosa di buono. Non sono uno di quei tipi la cui vita è abbastanza movimentata da soddisfare il palato di una vecchina da soap; non una donna che sia una le porto a casa<sup>3</sup>, nessun tradimento o figlio illegittimo ed è forse per questo che ho smesso d'esserle simpatico.

Peccato che io le paghi l'affitto (quasi) regolarmente e non ci sono capelli laccati, moka che dal piano di sotto sibila come un serpente già alle sei di mattina, origliamenti alle serrature che possano farmi sloggiare.

«Somigli a mio marito, al mio povero marito...», m'ha detto la prima volta che ci siamo visti.

Inquietante, ma utile. Forse avrebbe desiderato che le avessi fatto visita un po' più spesso, chissà. Magari l'avrei anche fatto se non fossi stato così impegnato a cercare me stesso (sforzo inutile, ma c'è anche chi vive per molto meno).

«Hanno sparato!», sbraitava lei alla soglia della mia porta (ho provato la roulette). Divertente che non riesca a frenare il bagliore d'eccitazione nelle pupille; com'è contenta che succeda finalmente qualcosa nella sua vita di vedova!

---

<sup>3</sup> mi guardo bene dal portarmi qualche ragazza in casa e poi, vogliamo davvero condannare alle ragnatele la movida in quelle così insalubri camere di motel?



«Le sparano grosse ogni giorno», ribatto io con l'aria di chi fa il finto tonto. Che cosa hanno detto al telegiornale, stavolta?»

«Uno sparo! Uno sparo vero!», fa lei tutta tremula; il vecchio cuore le si sente dalle vene alle tempie canute. Uno spettacolo singolare, veder tutto quel rossore sotto i finissimi capelli bianchi; una foresta delle fate, pare la sua testa, con tanti fusti esili e bianchi che le ricadono su un sottobosco che va a fuoco.

«Ma no, signora Giuditta», temporeggio mentre calcio la pistola nell'altra stanza.

«E io ho sentito uno sparo!» - senza accorgersi del mio calcio alla pistola - «Non sono mica scema, io!»

Il camino va e tra quelle scintille mi s'accende un'idea geniale. Non ci penso due volte; prendo della polvere da sparo che era rimasta sul tavolo (abbiate la decenza di non chiedermi il perché io apra i bossoli dei proiettili) e la getto nel camino.

BANG!

«Eccolo!»

«No signora Giuditta! È che...», e qui fingo d'essere imbarazzato. Dio, perché non mi hanno ancora preso come attore?

«È che?», fa lei tutta incuriosita.

Ha abboccato! «È che... là!», e indico la porta. Mentre lei si gira io, dando le spalle al camino, ci tiro un'altra manciatina di polvere.

BANG!

«Oddio!»

Dovreste vedere come sobbalza!

«Una brutta malattia...» - le dico, scuotendo la testa così mestamente da sembrare uno che partecipa al proprio funerale «L'otorinopetardite!»

«Oddio! E i...?»

«I...?»

BANG!

E ne tiro un'altra manciata.

«S... sì!», esclama spaventata. Ora da rossa sta passando a tutte le tonalità di rosa. Manca poco che finisca al bianco.

«L'otorinopetardite è una rarissima malattia dell'apparato uditivo. Capita a uno su un milione, altro non saprei dirle, ma quando succede... ebbene, debbo procurare nel giro di venti metri un suono che superi i centocinque decibel.» Guardo la sua faccia stranita. «Il dottore è stato inflessibile, altrimenti...», e con l'aria di chi sta per annunciare la propria morte. BANG! E ce ne butto un'altra manciata.

«Capisco...», dice lei triste, facendo finta d'esserne al corrente. Ah, il cercare di non fingersi ignoranti! «E come l'hai...»

«Brutta roba, roba moderna eh...», sospiro, «Non sai mai cosa ti becchi da queste scapestrate!»

«Ah...»

So che vorrebbe chiedermi con chi sono andato a letto, ecco perché opto per un: BANG!

«E... e quanto dura?», s'affretta a domandarmi, con tale foga che quasi le cade la dentiera.

«Come un raffreddore», le rispondo. Si vede che ha paura d'essere colta di sprovvista da un altro... BANG!

Ok, oramai ci ho preso gusto.

«Passerà», concludo io con la faccia ancor più mesta.

«Ma non è...»

BANG!

Ed eccola correre giù per le scale!

BANG!

Giusto per sicurezza, tanto che la sento anche sobbalzare.

Tante volte basta dire convinto le cavolate, e le persone credono a qualsiasi cosa; chissene del contenuto, l'importante è che il piatto su cui è stata disposta la pietanza di plastica fac-

cia il suo effetto. Tanto stasera mica si mangia; le baggianate si bevono, mica si mangiano. Se però le persone non fossero così saccenti, bisognerebbe insegnar loro daccapo come esserlo. Non mi son mai divertito tanto!

E dire che con la vecchina mi sono anche sentito in colpa. Non avrei mai voluto che, al posto che farmi secco io, per lo spavento, ci rimanesse secca lei! Sta di fatto che, affinché potessi fare quel giochetto in santa pace ho creato un sistema modestamente ingegnoso per silenziare il colpo e lo silenzio tutt'ora, nonostante la vecchietta non ci sia più. Povera donna... senza parenti, una sola persona al funerale e una manciata di vecchie pettegole di paese (quelle che sono rimaste).

Viveva in una vecchia casa, fuori città, nessuno l'ha mai reclamata in eredità ed eccomi a starci bello tranquillo. Al piano di sotto non ci vado. Un appartamento delizioso, non c'è che dire, tutto ordinatissimo e ricamato: tendine a fiori, tovaglie a fiori, pattine a fiori e perfino i vasi decorati con ogni genere di fantasia floreale. Su ogni possibile comodino poi, un mare di foto t'ingozza la vista: foto di lei e suo marito, di suo marito e basta e tante, tantissime fotografie di gattini. Non sono sicuro, ma credo che abbia incominciato a collezionarle dopo la dipartita del coniuge. Sono un sintomo, le foto di gatti. Ci sono donne che i gatti ce li hanno e altre che ne conservano solo le foto; non vogliono più perdere nulla, le seconde, hanno paura, e la poveretta sarà morta di crepacuore. Il marito è mancato vent'anni fa e lei non è mai stata capace di superare la sua scadenza. Peccato che per paura di perdere qualcos'altro abbia finito per perdere la sua, di vita.

Volevo bene a quella vecchina ficcanaso e, ma non ditelo in giro, ogni volta le pago ancora l'affitto in fiori, gli stessi che vedevo decorare la casa. Non che gliene possa importare molto, dei fiori sulla tomba, ma nel caso dovesse trovarsi là, seduta sotto una nuvola a forma di gazebo, potrebbe far morire

d'invidia tutte le sue amiche già defunte e sulla nuvola con lei.

Al piano di sotto però non ci vado: troppo ordine. A me sa di illusione, di controllo, di volere che il mondo vada come noi lo vogliamo.

Inutile che ci si intestardisca.

Tanto si scade, tanto si passa.

«La vita si vive appieno nel momento in cui si è vicini a perderla...» Ecco che mi vengono in mente le baggianate del mio vecchio insegnante; quel pazzo decrepito.

Potrebbe sembrare una frase fatta, una di quelle che si sentono tanto in giro sulla bocca del primo finto intellettuale, solo che lui ha tirato fuori davvero una calibro nove, ci ha inserito un proiettile nel tamburo e se l'è puntata alla testa.

E ha premuto il grilletto. Click!

E vedeste come gli si è allargato quel sorriso a sedici denti!

Quel *click* poteva rapirsi un'intera esistenza e per qualche calcolo delle probabilità, o colpo di culo, non l'ha fatto.

Un paio d'anni da me invece se li è portati via, in quel salottino chic, quasi il cuore mi volesse prender a pugni il torace.

Il mio maestro... è lui che mi ha insegnato il gioco della roulette. Avete creduto davvero che avessi iniziato a farlo perché mi facesse pena la pistola? Se ci avete creduto, significa che son bravo a raccontar balle e che forse ho qualche speranza di non essere poi così noioso.

«Ma allora sei un bugiardo!»

Basta, così mi fate arrossire.

Già viviamo quel che crediamo d'aver visto. Se riesci a far credere a una persona qualsiasi cosa, allora sei sulla buona strada per vivere la realtà che più di sconfinferà. Una realtà che almeno non ti è stata cacciata in gola come un'oca all'ingrasso da qualche bella cravatta che ha l'ardire di ingozzarti col suo ideale.

E poi si prendono la briga di darti del matto!

Il mio vecchio insegnante era pazzo, ma pazzo da legare come un salame in una camera imbottita e buttar via la chiave. Eppure non ho mai conosciuto una persona migliore di lui. Lui non ha mai creduto, nemmeno per un secondo, di essere normale. Quello che lo rende il migliore di tutto è che non l'ha nemmeno mai preteso.

Ecco che anche io ho incominciato a farlo, quel gioco della roulette. Peccato che mi mancassero le palle del vecchio. Ho così elaborato un sistema differente; se lui lo faceva davvero una volta all'anno<sup>4</sup>, io ho deciso di farlo una volta al giorno.

«Nel momento in cui l'ultimo bossolo incandescente perderà calore, io, in quel momento, saprò essere tempo d'andarmene.»

Ora, il numero di bossoli che mi sono prefisso dovrebbe forse avere un significato; poteva avere qualcosa a che fare con la mia data di nascita, il mio numero fortunato o qualcosa del genere. 915 bossoli.

Erano le nove e un quarto quando ho preso questa decisione.

Per le probabilità, m'hanno detto che avrei potuto anche non morire mai: pensate se mi fosse andato sempre a vuoto! Improbabile sì, ma non impossibile.

Paura che s'è presto rivelata infondata; giorno dopo giorno premevo il grilletto e mi sembravano più le volte che fossi

---

<sup>4</sup> Il giorno del suo compleanno, per l'esattezza. Il vecchio mi raccontava come, quando da bambino accompagnava i suoi genitori in un triste cimitero, s'annoiava a tal punto da aver elaborato come piccolo passatempo la ricerca delle lapidi che riportassero la stessa data per la nascita e per la morte. Sembrava dire qualcosa, il fatto che si fosse nati lo stesso giorno in cui si fosse morti, anche se non sapeva esattamente cosa. È per questo che ha deciso di giocare la roulette al suo compleanno cosicché, al limite, avrebbe potuto rappresentare il passatempo per un nuovo bambino annoiato.

costretto a raccogliere il bossolo che quelle il cui la pistola gorgogliava un sordo cilecca.

Quando dunque sparavo, e il colpo c'era, raccoglievo il bossolo ancora bollente tra le mani e lo stringevo. Lo stringevo tanto da ustionarmi, lo stringevo finché tutto il calore non passava alla mia mano. Conteneva la mia vita, quel bossolo, la prova che, quel giorno, se solo avessi avuto più palle, non avrei dovuto vivere. Ecco che si intiepidiva e, a un certo punto, al limitare del perdere la sensibilità della mano, le temperature si equilibravano. Il suo calore era mio; era il momento, la mia possibilità da non buttare nel cesso.

Non so che diavolo volesse dire, ma a quel punto uscivo e andavo a fare una lunga passeggiata dando le spalle alla città.

E tutto riprendeva colore.